



## Proposta irachena accettata dall'Onu Compromesso sugli ispettori

Un compromesso arriva a conclusione il sequestro degli ispettori Onu bloccati a Baghdad con i documenti sull'atomica di Saddam. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - (nella foto il segretario generale, De Cuellar) - non ha obiezioni che si faccia, come ha chiesto l'Irak, un inventario dei documenti, purché poi gli ispettori possano portarli via. Ma risolto un casus belli si attende il prossimo. Tre americani su quattro vogliono che Bush usi di nuovo la forza contro Saddam.

A PAGINA 13

## Non più in galera per pochi grammi di droga

La Camera ha approvato ieri il decreto Martelli, che rende non più obbligatorio l'arresto di chi viene trovato con qualche grammo di droga (pesante o leggera) in più del consentito. Il provvedimento era stato varato nello scorso agosto dal consiglio dei ministri, dopo tre suicidi di tossicodipendenti avvenuti in carcere. Adesso spetterà ai magistrati valutare caso per caso e si ripresenta il problema della «discrezionalità».

A PAGINA 6

## Si preannuncia il «si» dell'Olp alla conferenza di pace

Il voto sul documento politico si avrà soltanto fra stasera e domani, ma fonti del Consiglio nazionale palestinese preannunciano l'orientamento favorevole alla partecipazione alla conferenza di pace, con determinante l'intervento dei delegati dei territori occupati, Feisal Hussein e Hani Ashrawi, accolti da un'ovazione e partiti poi per gli Usa per discutere con Baker «miglioramenti» alla lettera americana «di garanzie».

A PAGINA 13

## La «Cosa Cgil» Trenta delegati si confessano in un film

Daniele Segre, regista, e Francesco Mancuso, del settore Formazione della Cgil, ci parlano di *Partitura per voci e voci*, documentario che passerà l'8 ottobre su Raitre e sarà uno spunto di discussione al congresso Cgil che inizierà il 23 ottobre. Un film in cui una trentina di delegati si confessano davanti alla macchina da presa, parlando di politica ma anche del «privato». 40 dirigenti sindacali l'hanno visto e si sono «spaccati»: chi lo ama, chi lo odia.

A PAGINA 19

## Editoriale

### Mi hanno scritto dalla Jugoslavia

DACIA MARAINI

C'è qualcosa che rende muti in questa guerra fratricida che abbruttisce la vicina Jugoslavia. Qualcosa che ci lascia dolenti e increduli. Quanto più vicinanza, conoscenza, affinità di gusti e costumi essi hanno in comune tanto più sembra farsi rovinosa la crudeltà che li getta gli uni contro gli altri. Un mese fa ho ricevuto la lettera di una deputata del Parlamento sloveno, la signora Isabella Flego di Apodistria che parlava dell'esercito serbo come «rappresentante oggi di un realismo che continua a disseminare morte e terrore, accanto a quell'altro esercito serbo "fu rillegge" dei cetnici... I nazionalismi latenti hanno avvelenato il nostro paese e la brama di potere, di espansionismo e di regime totalitario ci ha portati alla rovina... La nazionalità (o meglio gli appartenenti al gruppo etnico) italiana in Jugoslavia è divisa fra Slovenia e Croazia. Gli uni senza gli altri contiamo ben poco e già da anni insistiamo a chiedere un trattamento unitario. In Slovenia godiamo di qualche cosa in più, per esempio abbiamo una certa soggettività politica, culturale e stiamo avviando quella economica. In Croazia gli italiani stanno peggio... Noi insistiamo per fare «aprire ai politici italiani che la Jugoslavia ormai non esiste: più come loro la vedono. Dalla Cee (e questo il ministro Le Michellis lo sa) devono pervenire suggerimenti concreti (i modelli di convivenza pacifica fra i popoli). Ho paura che diventeremo secondo Libano se la diplomazia internazionale non ci darà una mano "seria"... Se le dico che oggi i Bruxelles, accanto ai Dodici, seggono (a rappresentarci come Jugoslavia) coloro che hanno tutta la responsabilità dell'oppressione delle armi e dei tanti morti di questi giorni le ho detto tutto...».

Purtroppo signora Flego, mi sembra che la Cee non abbia di chi: propone modelli di convivenza pacifica, data l'atmosfera di crescente furore nazionalistico e conseguente minaccia di piccole guerre che attraversa l'Europa di questi giorni. Le siamo riconoscenti per quello che sta facendo per la pace con le donne della sua città. Io poi la ringrazio per la fiducia che mi accorda. «Gli intellettuali possono influire sull'opinione pubblica», lei scrive, «e quello che più conta sui politici che giostrano il mondo a loro piacere e a loro immagine». In questi giorni molti giornalisti si sono pubblicamente stupiti del silenzio, appunto degli intellettuali, nei riguardi della guerra jugoslava. Ma in effetti, l'interrogativo che di solito ci si pone quando si è sollecitati da una opinione, è: «che cosa ho visto e che cosa posso dire di diverso?», diventa ancora più inquietante e spinoso di fronte a questa guerra di cui a fatica si penetrano le ragioni più profonde.

Oggi ricevo un'altra lettera, questa volta da Zagabria, da un amico scrittore e cineasta, Zeljko Ivanek, che si è visto scappare fuori di casa dalle bombe.

«Non riesco più a scrivere né a leggere», dice la lettera, «nel mio caso significa non vivere. Ma il voglio raccontare cosa è successo a Zagabria domenica 15 settembre. Stavo guardando in televisione le notizie. Il mio bambino di 16 mesi, Jan, era uscito per una passeggiata con sua madre. Improvvisamente ho sentito un rumore di aereo sopra la mia testa. Era un Mig 21 come ho saputo dopo. Mi sono precipitato alla macchina per andare a prendere mia moglie e mio figlio. Proprio mentre mi trovavo in mezzo ho sentito ballare tutto e ho visto delle fiamme. Il traffico si è bloccato, le gente che sta da tutte le parti, ho dovuto correre a piedi in mezzo alle esplosioni che mandavano per aria l'asfalto. Qualcuno ad un certo punto mi ha spinto verso un rifugio. La guerra che fino ad oggi era laggiù lontano, in Croazia, era di colpo entrata in casa mia».

«Da domenica l'orologio umano ha smesso per me di girare. Ho ritrovato mio figlio ma non riuscivo a farlo smettere di piangere... L'altra notte Zagabria era illuminata come lo è stata la seconda guerra mondiale. Dei missili c'avevano rapidi dal cielo, non so se lanciati dai bombardieri o da qualche altra diavoleria. Il bersaglio era ogni croato. E Jan che ha 16 mesi? Anche lui un bersaglio sono perché nato croato? Dopo i missili torna il buio. Nessuna luce: permesso di notte in città».

«Io guardo la faccia del mio bambino sotto le luci delle bombe. Gli spari che provengono dai cecchini e dai carri armati intorpano di tanto in tanto il silenzio delle strade buie. Cara Dacia, nel rifugio ho ripensato alla tua Roma e mi è venuta una grande nostalgia di una città che vive tranquillamente in pace».

«Ho letto e che questa, per il vostro ministro De Michellis, non è una "vera" guerra. Con milioni di persone che se ne stanno nascoste nei rifugi, forse non gli bastano i morti, sono pochi o qualche migliaia?».

«Cara Lucia, forse non ci rivedremo più. Sotto i Mig puoi aspettarti solo la morte. Solo mi sembra orribile, rivoltante, che un bambino di pochi mesi sia minacciato come il peggior dei nemici. Dovresti fare sapere ai tuoi connazionali quello che succede qui perché intervengano per riportare la pace...».

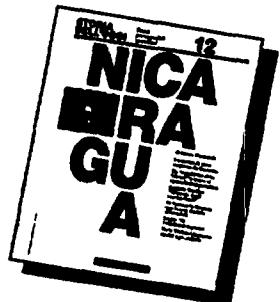
Sapevo, caro Zeljko come si sente impotente uno scrittore di fronte alla guerra, alle guerre. Sotto i Mig, come tu dici, non si può più né scrivere né leggere. Si torna ai gesti primordiali: procacciarsi da mangiare, da bere, fuggire il nemico, evitare le trappole mortali, difendere la prole, trepidare per il domani... Uno scrittore non ha più privilegi, diventa uno come tutti gli altri.

Se pensi che fare conoscere la tua testimonianza sia utile, eccola presentata al pubblico. Spero, davvero, che anche in minima parte possa contribuire alla maggiore conoscenza di una dolorosa, difficile situazione. E spero che le ragioni della pace, al di là delle nuove, appassionante, comprensibili insensatezze dei nuovi nazionalismi, finiscano per prevalere sulle ragioni della guerra.

DOMANI 28 SETTEMBRE CON L'Unità

«La Storia dell'Oggi»

Fascicolo n. 12 «NICARAGUA»



Giornale  
+ fascicolo NICARAGUA L. 1.500

Mille voci raccolte da Samarcanda e dal Costanzo show hanno gridato la loro rabbia. I telespettatori hanno aderito accendendo le luci di casa. Dure accuse a Lima e Mannino

# «Basta con la mafia»

## L'Italia in diretta tv processa la Dc

È stata una «no stop» commossa, tesa, polemica. Samarcanda e Maurizio Costanzo show contro la mafia: migliaia di luci accese in tutt'Italia contro i boss. Hanno parlato i politici. Folena: «Nel Sud la mafia si è fatta Stato». Orlando: «Come si fa a battere le cosche quando Andreotti protegge Salvo Lima?». Il ministro Mannino partecipò al matrimonio del figlio del boss: Samarcanda tira fuori le prove.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Samarcanda e Maurizio Costanzo show contro la mafia: una trasmissione commossa, tesa, polemica. Un tentativo di fare luce, con i fuochi d'artificio sulla spiaggia di Capo D'Orlando e decine di migliaia di luci accese nelle case di tutta Italia. Dal Teatro Biondo di Palermo ha iniziato Michele Santoro con «Samarcanda», in sala le operale di Lino Grassi, si sono consumate quando è stata ritrasmessa l'intervista che l'imprenditore rilasciò a Samarcanda. Ma non è stata solo una «no stop» di commoimento. L'indignazione ha toccato livelli altissimi quando sono stati letti i verbali dei carabinieri di Siculiana, uno dei paesi a più alta densità mafiosa della Sicilia: dimostrano come il ministro Mannino sia stato presente, in qualità di «padrino», al matrimonio del figlio del boss Caruana. Il ministro, invitato, non era presente alla trasmissione (per rispetto della giustizia), ma le polemiche sono state fortissime. Ha parlato Pietro Folena, segretario del Pds siciliano: «Nel Sud la mafia è già Stato». Poi Orlando: «Come si fa a battere le cosche quando il capo del governo che dovrebbe sconfiggere la mafia è protettore di Salvo Lima?». Da Palermo il deputato dc Cuffaro ha accusato tutti: «Siete giornalisti mafiosi, volete infiammare la Sicilia».

A PAGINA 9

Si allontana la crisi di governo

## Intesa sul maxicondono Tagli a pensioni e sanità



Giulio Andreotti

STEFANO DI MICHELE RICCARDO LIGUORI

ROMA. La Dc alla fine si è stretta intorno ad Andreotti. «Non vogliamo elezioni», annuncia Forlani, anche se lo scudocrociato la sapere che non sopporterà più «attacchi e settarismi». È subito si sblocca la partita della prossima manovra economica.

La direzione della Dc ha risolto in questo modo i contrasti sorti negli ultimi giorni, «scagliando una pietra» - secondo la definizione di qualche esponente dello scudocrociato - contro l'ipotesi di elezioni anticipate. E con questo viatico ieri sera Andreotti ha varcato il portone di palazzo Chigi. Ad attendere, il vicepresidente Martelli e i tre ministri economici Carli, Formica e Pomicino, per l'ultimo e decisivo atto prima del varo della Finanziaria.

«Ampia convergenza» è il termine adoperato alla fine per descrivere l'accordo raggiunto su pensioni, condono, pubblico impiego e sanità. Alcuni importanti dettagli debbono per la verità ancora essere definiti, ma l'intesa politica c'è. Lunedì prossimo il governo varerà una manovra economica da 55mila miliardi, per contenere il disavanzo dello Stato sotto i 130mila miliardi.

ALLE PAGINE 3, 4 e 6

Il governo costretto alle dimissioni. Ma la gente in piazza chiede la testa di Iliescu

## Bucarest in rivolta, assalti e scontri Roman: «È un golpe della base comunista»

Migliaia di minatori e di oppositori ultraradicali percorrono le vie di Bucarest e attaccano gli edifici pubblici. Assaltato e devastato il Parlamento. Battaglia notturna intorno alla televisione. Il premier Roman si è dimesso, ma ora i dimostranti chiedono anche la testa del presidente Iliescu. E Roman precisa: «Resto in carica finché non si ristabilisce l'ordine. Si sta tentando una sorta di putsch comunista sostenuto dalla base».

GABRIEL BERTINETTO

Iliescu ha dimettere Roman e tutto il governo, ma la pace non torna a Bucarest. Per il secondo giorno consecutivo la città è percorsa da cortei di minatori venuti dal Jiu, cui si mescolano elementi ultraradicali e forse nuclei consistenti di provocatori. Ai dimostranti non basta nemmeno avere ottenuto l'esaudimento delle rivendicazioni salariali. Vogliono che se ne vada anche Iliescu. In fasi successive invadono la sede del governo, il Parlamento, e tentano di penetrare nei locali della televisione. Qui incontrano per la prima volta nella giornata la resistenza dei militari cui il Consiglio di difesa nazionale ha attribuito il compito di ristabilire l'ordine. Nella notte presso la sede tv si spara. Dagli schermi si annunciano: per ordine del governo le truppe dotate di «munizioni di guerra» sono state dispiegate su tutto il territorio nazionale.

A PAGINA 11



Scontri fra minatori e le forze dell'esercito rumeno davanti al Palazzo del Governo

## Boff: hanno vinto, rinuncio a lottare

Boff si arrende. Ratzinger ha vinto. Il braccio di ferro è durato sette anni. E così il 12 ottobre Giovanni Paolo II farà il suo viaggio in Brasile senza avere davanti agli occhi quel francescano cinquantaduenne con gli occhiali spessi e la barba bianca da profeta popolare. Leonardo Boff ha scritto una lettera terribile e amara a suo fratello per annunciare che «Yo desisto», «lo abbandono». La lettera è di aprile, ma in questi giorni ampi stralci sono stati pubblicati in Spagna e in Brasile. A Rio, tra i parroci delle favelas, tra i teologi della liberazione, nessuno si sente di parlarne. Solo Waldemar Boff ha commentato, spiegando che suo fratello non si piega, non abluo, non rinnega nulla. È solo spezzato: «Sono riuscito a uccidere la mia speranza, che è cosa peggiore che perdere la fede», è la frase più drammatica della sua missiva. Tra i vescovi tradizionalisti c'è una soddisfazione neppure celata. Il cardinale Eugenio Sales ha commentato: «È la chiesa ad esser

ROBERTO ROSCANI

stata vittima di Boff nei confronti del quale si è comportata con estrema pazienza e carità. Spero che lui abbia sufficiente umiltà per continuare il sacerdozio». Parole da vincitore. Solo qualche mese fa la conferenza episcopale brasiliana aveva registrato il successo dei conservatori: Arns, Camara, Lorscheider i vescovi innovatori non ci sono più o sono ai margini. Anche il nuovo capo dei francescani Herman Schaulueck, ha dato un giro di vite. Nella lettera il teologo della liberazione parla di interventi e di censure nei suoi confronti

o abbandonerà i voti. È il segno della sconfitta nello scontro che oppone Boff al Vaticano, non una abitura. «Finché ci saranno i poveri esisterà la teologia della liberazione», commenta Waldemar Boff. La lettera sta suscitando una tempesta di polemiche, a pochi giorni dall'arrivo di Giovanni Paolo II in Brasile.

amica e alleata della loro causa». In queste parole tornano i temi più cari alla teologia della liberazione, alla chiesa degli oppressi: un movimento nato dentro la chiesa latinoamericana nel cuore degli anni '70, davanti alla miseria e alle dittature. Una pratica sociale accanto ai più poveri e una teologia che scopriva il marxismo e la politica. Proprio l'accusa di marxismo fu mossa da Ratzinger nel 1984 a Boff che in una intervista all'Unità rispondeva: «Se per marxismo si intende un sistema chiuso dogmatico e monolitico come lo descrive Ratzinger allora non ho alcuna relazione con esso... Ma come è possibile credere che l'interpretazione stalinista di Marx sia l'unica possibile?».

Ora Boff si arrende ma chiude la sua lettera con frasi che non sono di resa. «L'ultima parola non sarà di coloro che oggi usano il potere per uccidere la speranza e soffocare lo spirito, ma della storia e del signore della storia, il resuscitato e il suo spirito».

A PAGINA 13

## Fiat segna il passo Mille miliardi di utili in meno

Mille miliardi in meno per la Fiat, una caduta del 40 per cento rispetto al primo semestre dell'anno precedente. Questi i risultati del bilancio semestrale approvati ieri da Gianni Agnelli e dagli altri consiglieri di amministrazione, che confermano che la Fiat ha il fiato grosso e che la crisi della più grande impresa privata continua a essere maledettamente seria.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Gli utili Fiat nei primi sei mesi dell'anno sono crollati del 40% a 1455 miliardi, mille in meno rispetto al primo semestre del '90. Gli azionisti sono avvertiti: non potranno più sperare nei dividendi: invariati come è accaduto lo scorso anno. Impressionante anche la posizione finanziaria netta che passa da 3030 miliardi di un anno fa a 431. L'azienda torinese è perciò costretta a intaccare la sua liquidità per difendersi sui mercati dove si è scatenata una feroce guerra dei prezzi. In conseguenza di tutto ciò l'autofinanziamento crolla del 27 per cento.

Corso Marconi fa derivare tutte le difficoltà dalla sfavorevole congiuntura internazionale e sembra aver dimenticato che è stato lo stesso Cesare Romiti, due anni fa a Marentino, a indicare nella caduta intollerabile della qualità dei prodotti la causa principale delle difficoltà della Fiat.

A PAGINA 15

## Svizzera: «Incassi le bustarelle? Paga le tasse»

GRAZIA LEONARDI

In Svizzera le tangenti e le bustarelle sono deducibili dalle tasse. Possono essere dichiarate, anzi devono. Nessuno sarà punito per somme illecite o immorali versate o intasate. Al contrario ne riceverà benefici. Il governo cantonale di Zurigo lo ha riaffermato di recente. Il suo consiglio di Stato così ha risposto ad una interrogazione del deputato verde Richard Gerster: «Tangenti e bustarelle... vanno riconosciute quali costi per il conseguimento del guadagno. La deduzione dall'imponibile anche qualora fossero illegali o immorali, non può essere rifiutata». Nel paese delle banche, dunque, è ancora più vero che «pecunia non olet». Per il fisco svizzero chi «unge» sarà ricom-

pensato: se scriverà numeri nella voce «costi per il conseguimento del guadagno» potrà dedurre tali somme dal reddito imponibile. Chi riceve dovrebbe dichiarare l'origine del suo improvviso e «cresciuto» guadagno. Ma dovrebbe soltanto: è in effetti solo un obbligo teorico. Se tacerà neanche lui subirà pena. Chi ha dato, infatti, ha l'obbligo di provare a «fondazione economica» del suo esborso, ma non ha alcun dovere di rivelare chi ha incassato in «nero». Ne è nata un'ondata di polemiche di cittadini onesti. Che però non reclamano il cambiamento della legge, invocano semplicemente che il fisco dventi più tenero anche con loro.

A PAGINA 13